



CITTÀ/L'ALLARME CEMENTO

## PURCHÉ NON SIANO GRANDI OPERE

di ANTONIO CEDERNA

**S**ubordinare ogni progetto di trasformazione del territorio al rigoroso rispetto dell'ambiente in tutti i suoi aspetti: questa la raccomandazione degli esperti e degli organismi internazionali (Unione Europea in testa) in vista di un "futuro sostenibile". Ben grave, a questo proposito, la situazione italiana, caratterizzata da un inaudito spreco edilizio: per cinquantasette milioni di abitanti ci sono oltre 100 milioni di stanze, perché spesso si è costruito l'inutile e il superfluo (a Roma ci sono centomila alloggi sfitti e invenduti), mentre ancora quasi due milioni di persone vivono in condizioni di sovraffollamento. E un quinto dello stock edilizio è composto da seconde case, e un altro venti per cento da case abusive costruite al ritmo di 50-60 mila all'anno, con circa 18 miliardi di evasione fiscale.

Questa indiscriminata proliferazione edilizia porta a un irreversibile consumo del suolo: circa sei milioni di ettari, un quinto del territorio nazionale, sono urbanizzati, cementificati, asfaltati: con la prospettiva che tra poche generazioni, continuando l'andazzo attuale, l'Italia dalle Alpi alla Sicilia sarà tutta ricoperta da una repellente crosta edilizia e stradale, resa iriconoscibile, consumata e finita.

La più grave conseguenza è l'aggravamento del cronico dissesto idrogeologico, perché il suolo ha perso il venti per cento della capacità di assorbimento delle piogge: frane, alluvioni, straripamenti negli ultimi quarant'anni ci sono costati 45 mila miliardi, e oltre 40 mila morti (sette al mese). Ma l'Italia continua ad avere il non invidiabile primato di essere, in rapporto alla sua popolazione, il maggior produttore di cemento al mondo: più di Usa, Giappone, Russia.

Siamo indietro anche nella protezione della natura. I boschi, in gran parte degradati, coprono solo un quinto del

territorio; e solo recentemente, grazie a leggi e finanziamenti specifici, si è potenziata l'istituzione di aree protette, i parchi nazionali e regionali. Una volta che entreranno in funzione (il pericolo è che molti di essi continuino a essere "parchi di carta"), la superficie protetta sarà poco più del dieci per cento del territorio nazionale: quasi a risarcimento di quella parte che è stata cementificata e asfaltata.

Quanto alle città (come risulta dall'approfondito, recente rapporto di Legambiente "Ambiente Italia 1995"), c'è poco da stare allegri, com'è esperienza quotidiana di tutti. Città congestionate e inquinate, soprattutto a causa del traffico privato aumentato di dieci volte negli ultimi trent'anni, con un tasso di motorizzazione pro capite di livelli ormai americani: a Roma, a ogni bambino che nasce, corrisponde l'immatricolazione di tre automobili. Per tacere dell'irrisoria dotazione di verde pubblico per abitante, dieci, trenta, quaranta volte inferiore a quella delle città straniere.

La svolta per un futuro sostenibile sta dunque nel bloccare la crescita edilizia e nel concentrare le risorse sulla riqualificazione dell'esistente, rinunciando alle Grandi Opere, che oltretutto ci hanno portato a Tangentopoli: e grandi saranno i vantaggi per l'occupazione. Gli esperti di Legambiente calcolano che il recupero dell'edilizia degradata e il risanamento dei centri storici produrrà duecentomila posti di lavoro; cinquantamila la difesa del suolo (riforestazione, rinaturalizzazione, ecc.); venti-trentamila il potenziamento del trasporto pubblico; la gestione delle aree protette quarantamila posti di lavoro diretti e centomila indotti, con un giro di affari di ventimila miliardi l'anno grazie al turismo escursionistico e di soggiorno. Questa la "conversione ecologica dell'economia": contro la quale i politici recalcitrano.